A detail from Raphael's fresco 'The Descent from the Cross'. The central figure is the pale, muscular body of Jesus Christ, being lowered from the cross. He is surrounded by several women in mourning, including the Virgin Mary on the left, who is being supported by another woman. The scene is set against a dark background, with the figures' faces and bodies illuminated by a soft, natural light. The colors are rich and detailed, characteristic of the High Renaissance.

LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»

Il rito delle esequie

settembre - ottobre 2010 - Anno 3 n. 3

www.liturgiaculmenetfons.it

1. La teologia delle esequie cristiane

di don Enrico Finotti

Uno degli errori oggi più diffusi è quello di sottovalutare le basi teologiche e impostare dei progetti pastorali senza il fondamento dottrinale, con esclusiva attenzione alle urgenze sociologiche. In tal modo tutto diventa fragile e, in poco tempo, anche un progetto alquanto elaborato viene travolto dal passare di quelle opinioni momentanee che l'hanno generato. Questa insipienza, tipica del relativismo, porta a non dedicare sufficiente tempo ed energie alla formazione teologica e, non considerandone adeguatamente la sua necessità essenziale, tutta la costruzione è posta in stato permanente di crollo. E' ciò che avviene anche nel tessuto ecclesiale, quando miriadi di pubblicazioni e interminabili riunioni producono frutti effimeri e bruciano inutilmente le migliori intenzioni. Di qui lo stato diffuso di spossatezza e di inefficacia, che debilita i pastori e i fedeli.

Anche riguardo alle esequie ecclesiastiche, una pastorale intelligente, duratura ed efficace sul popolo di Dio, non può che basarsi su una solida teologia, che illumini e giustifichi il senso dei riti liturgici. Il Sommo Pontefice Benedetto XVI è maestro di questa rifondazione teologica a tutto l'agire della Chiesa e il suo magistero, se accolto con docilità, porterà la Chiesa a quella solidità di pensiero e di azione, che è intrinseca alla rivelazione divina e che non ammette il dubbio sistematico e la vaporosità di una ricerca mai conclusa e fine a se stessa. Per questa urgente opera di rifondazione teologica il Papa esordisce indicando come prima emergenza proprio la Liturgia, 'culmen et fons' della vita della Chiesa. Le sue omelie, in particolare, introducono i fedeli nella celebrazione dei santi Misteri in linea con la più classica tradizione mistagogica dei Padri, costituendo un esempio di alto profilo per tutti i sacerdoti.

Le esequie cristiane si rapportano alle due dimensioni costitutive dell'uomo: l'anima e il corpo. La Chiesa eleva il pio suffragio per l'anima immortale del defunto, nella speranza della sua eterna salvezza, e ne onora con una degna sepoltura il corpo esanime, nell'attesa della sua risurrezione. I riti esequiali descrivono e trasmettono fondamentali articoli di fede, che costituiscono la 'forma' interiore e il senso dei riti esteriori trasmessi dalla tradizione liturgica. Possiamo allora individuare i principali dogmi che vi sono sottesi.

1. L'immortalità dell'anima. Nelle esequie cristiane spira una presenza soprannaturale, che ci fa percepire che l'anima del defunto non è estinta nel nulla, ma è viva, perché immortale. Sta ora sul versante ultraterreno, è uscita dal regime della fede ed è entrata nella dimensione dell'eternità. Pur separata dal corpo, sussiste nell'esercizio, per quanto misterioso ma reale, delle sue facoltà spirituali. Tale certezza fa delle esequie una celebrazione di vita e di profonda serenità, pur nell'amarezza delle lacrime per il distacco e apre i credenti all'attesa di un rinnovato incontro con chi vive e ci aspetta lassù, come ben si esprime una monizione del rito delle esequie: "...di nuovo infatti, potremo godere della presenza del fratello nostro e della sua amicizia e, questa nostra assemblea, che ora con tristezza sciogliamo, lieti un giorno nel regno di Dio ricomporremo" (Rito delle Esequie, n. 73).

2. Il purgatorio. La Chiesa sa bene che ogni uomo è peccatore e, nonostante il lavacro battesimale, a causa della concupiscenza, la vita della Grazia è fragile e l'itinerario terreno faticoso e incerto. Al di là del perdono sacramentale, elargito ordinariamente mediante il sacramento della Penitenza, la *Giustizia divina* esige una adeguata riparazione, prima che l'anima possa accedere alla gloria: è il dogma del *purgatorio*. La Chiesa, dunque, non presume mai nei suoi figli quello stato perfetto di santità, che solo Dio può riconoscere e, umilmente, invoca misericordia, eleva il suffragio e si mantiene sotto il giogo della penitenza. Per questo lo stile della liturgia esequiale è penitenziale: nel colore (viola o nero), nell'addobbo (assenza di fiori), nel tenore delle orazioni e nei canti. La Chiesa non 'canonizza' il defunto, ma lo affida a Dio con il *cuore contrito ed umiliato* e aspetta solo da Lui la lode. In qualche modo, nelle esequie, la Chiesa, secondo la parabola evangelica del banchetto nuziale (Lc 14, 7ss.), pone il defunto all'ultimo posto, steso a terra ai piedi della 'santa mensa', e attende che Dio stesso, e solo Lui, sorga e dica "*Amico, passa più avanti*" (Lc 14, 10).

3. La comunione dei Santi. La Chiesa sa di poter comunicare misteriosamente con i Defunti, di poterli affidare realmente alla misericordia di Dio, di avere con loro una misteriosa solidarietà soprannaturale e ricevere



Immagini
pag. 3, 4 e 5:
Esequie di S. Fina
di D. Ghirlandaio, sec. XV.
Collegiata di S. Gimignano

conseguenza lo spirito e la lettera dei riti liturgici stabiliti dalla Chiesa, che vengono devitalizzati, alterati e, infine, omessi e reinventati.

Mentre le esequie ecclesiastiche sono celebrazioni vive nel presente e rivolte al futuro, aperte alla speranza teologale e alla luce mirabile di ciò che ancora non vediamo, le esequie secolarizzate sono irreversibilmente rivolte al passato, travolte dal flusso inesorabile del tempo e fragili come la memoria psicologica. Infatti, se il de-

il beneficio di una invisibile e valida intercessione. Per questo educa i suoi figli, ancora peregrini qui in terra, a mantenere una continua comunione con *coloro che ci hanno preceduti nel segno della fede e dormono il sonno della pace*. Le persone amate e tutti quelli che ci hanno fatto del bene ci seguono, ci amano con carità soprannaturale e *intercedono per noi secondo i disegni di Dio*. Essi ci attendono là dove ogni lacrima sarà asciugata e si vedrà il volto di Dio. S. Cipriano afferma tutto ciò con squisita dolcezza: *“Là ci attende un gran numero di nostri cari, ci desiderano i nostri genitori, i fratelli, i figli in festosa e gioconda compagnia, sicuri ormai della propria felicità, ma ancora trepidanti per la nostra salvezza”* (Lit. Ore, Uff. lett. venerdì 34° sett. ord.).

Sofferamoci a questo punto a considerare gli effetti che la secolarizzazione sta oggi producendo, entrando violentemente nella liturgia esequiale della Chiesa. Il cuneo che ne consente l'ingresso è costituito da un concetto di 'pastorale' intesa ormai solo come accondiscendenza sociologica all'ambiente, senza più riferimento al Mistero della fede.

La mentalità secolarizzata dominante cancella totalmente i dogmi della fede sopra esposti e svuota di

funto è nel nulla e di lui non rimane niente come persona viva, se insomma l'immortalità dell'anima è negata, resta solo il triste ricordo, totalmente sul versante del passato e inesorabilmente sempre più flebile, fino alla sua graduale dissoluzione. Per questo la secolarizzazione accentra la celebrazione sulla *commemorazione del defunto*. Essa, infatti, è il perno rituale nelle esequie profane. Ma la *commemorazione* è sguardo al passato. La persona commemorata né vive, né più ritornerà. Di essa rimangono solo le sue idee, il suo esempio e le sue opere: tutte realtà compiute dalla persona estinta, ma prive del soggetto vivo che le ha prodotte e quindi affidate alla interpretazione positiva o negativa dei posteri, come anche alla loro totale obliterazione.

Se l'anima non vive più, diventa del tutto inutile la preghiera di suffragio per l'eventuale purificazione ultraterrena. Col dogma dell'*immortalità dell'anima* cade pure quello sul *purgatorio* e quello della *comunione dei Santi*. Così in linea con la secolarizzazione si farà ampio uso dell'*elogio*. Non resta, infatti, che celebrare con enfasi quei 'fasti', che ora sono retaggio della memoria di chi ha conosciuto il defunto. La compiacenza verso i parenti o verso le istituzioni a cui apparteneva esige che un grande elogio funebre consoli chi resta e giustifichi

l'ideologia o l'istituzione a cui il defunto aderiva. Ebbene la *commemorazione* e l'*elogio* stanno inquinando in modo esteso le esequie cristiane, sia in certe omelie, come soprattutto in interventi disseminati nel tessuto del rito esequiale e proposti in momenti rituali e luoghi sacri del tutto impropri. La 'canonizzazione' del defunto si manifesta anche nei riti: l'uso facile di paramenti bianchi e canti di superficiale sentimentalismo stanno corrompendo la liturgia esequiale cristiana, che da molte parti non esiste più nella sua vera identità. Gli applausi sono i prodotti secolaristici delle acclamazioni liturgiche e un buonismo livellante sta cancellando ogni annuncio rigoroso del dogma della fede. Quella sobrietà e delicata circospezione che la Chiesa raccomanda, sia nel ricordare il defunto, come nel proporlo ad eventuale esempio ai fedeli, sta cedendo di fronte all'irruzione del costume dominante, che ormai costringe e assedia con modelli imposti violentemente dall'opinione.

Le esequie si rapportano anche al corpo del defunto, che sta per ricevere degna sepoltura. Ed anche verso di esso i riti della Chiesa rivelano e comunicano importanti dogmi di fede, che completano quelli già sopra descritti.

4. Il peccato originale. Il corpo quando è vitale sta in posizione eretta, ma, appena la vita lo abbandona, cade a terra e rimane disteso. Tutti gli uomini non possono che constatare questo fatto fisico. E' quindi questa la

posizione più naturale del corpo esanime nelle esequie. La Chiesa però non si ferma a questo dato e annunzia un mistero più profondo: l'uomo muore a causa del peccato originale, secondo le stesse parole del Signore Dio "...*polvere tu sei e in polvere tornerai!*" (Gen 3, 19). Deponendo il corpo dei suoi defunti, la Chiesa proclama la realtà del peccato originale, di cui la morte corporale è frutto e immagine. Essa non è secondo il piano di Dio, infatti: *Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi, ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo* (Sap 1, 13.2, 24). In tal senso il *Miserere* (Sl 50) è parte tradizionale delle esequie cristiane: '*nel peccato mi ha concepito mia madre*'. Il corpo disteso a terra, quasi a contatto con essa, proclama in modo visivo il nostro essere peccatori, pagandone il prezzo con la perdita dell'immortalità e portando nella nostra carne fino alle ultime conseguenze il castigo divino, pronunziato fin dalle origini: "...*tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto...*" (Gen 3, 19).

5. L'ultima penitenza. La morte corporale è l'ultimo atto della necessaria penitenza dovuta al peccato. Tutti, per quanto eminenti in santità, devono passare per questo estrema prostrazione penitenziale. Il Signore stesso, senza peccato, ha voluto subire nella sua morte e sepoltura, quella abissale umiliazione penitenziale che ci ha redenti. Ed ecco che il corpo senza vita del defunto, deposto davanti all'altare, in qualche modo celebra il suo ultimo atto penitenziale: il giacere esanime sulla terra. Lo aveva ben compreso S. Francesco di Assisi, che in prossimità della morte, volle farsi deporre dai suoi confratelli sulla nuda terra e così esalare l'ultimo respiro. Lo comprese il Papa Paolo VI, che volle il suo feretro a contatto con la terra e in tal modo ispirò la forma più eloquente del rito cristiano delle esequie. Ma il defunto non giace da solo, la tradizione pone sulla bara la Croce. Egli giace in misteriosa solidarietà col mistero della sepoltura del Signore e lo Spirito custodisce la sua carne in attesa del risveglio.

6. La risurrezione della carne. Il feretro è vigilato dal Cero pasquale, che dal suo candelabro illumina le tenebre della morte: è *Cristo risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti* (1 Cor 15, 20). Se la croce sulla bara annunzia la solidarietà con la morte del Signore, il





Cero pasquale annunzia la futura risurrezione di questa medesima *carne*, che ora sta esanime e immota. Poi quel corpo sarà deposto nel cimitero, ossia nel *dormitorio*, termine cristiano per affermare il misterioso ma vero *risveglio* nell'ultimo giorno. Tutto quindi parla di vita, anche per la *carne* e non solo per l'anima; e questa è la novità più tipica dell'escatologia cristiana, che annunzia una salvezza integrale della totalità della persona, anima e corpo.

Ed ecco, che, appena la secolarizzazione invade il rito cristiano delle esequie, pure questi altri dogmi della nostra fede vengono letteralmente cancellati e alla loro rimozione segue, inevitabile, una liturgia di sostituzione, che interpreta la nuova visione. Se cade il dogma del peccato originale, cade quello della penitenza quale necessità per il peccato e, se già l'anima è estinta nel nulla, ancor più il corpo è ormai inteso come materiale inerte, senza la profondità propria del mistero di Dio, che lo risusciterà. Anche

riguardo al corpo nelle esequie secolarizzate lo sguardo è irrimediabilmente rivolto al passato: non c'è l'orizzonte luminoso sul *Dio dei viventi* e l'attesa dell'opera meravigliosa, che Egli compirà nel giorno della risurrezione. I riti allora dovranno interpretare la visione dell'uomo terreno, ormai privo del trascendente. Il corpo subisce la fatua celebrazione di ciò che fu nel passato mediante il *tumolo*, monumento celebrativo che vuole interpretare la personalità dell'estinto. Si metterà in luce il suo ruolo, la sua autorità, il suo genio, la sua opera, ma al contempo si creerà una graduazione di *classi* in base al censo, o al ruolo sociale. Comunque sarà oscurata sia la fondamentale realtà della morte che tutti accomuna, sia dell'umile penitenza che è intrinseca allo stato del corpo morto. Il *tumolo* potrà avere diverse tipologie, che da quelle storiche arrivano a quell'ingombro di oggetti, cari al defunto, che oggi coprono, talvolta banalmente la bara, ma rappresenta sempre il segno eloquente di quella commemorazione rivolta irrimediabilmente al passato e ormai priva di vita, che sarà tanto più accentuata quanto più si eclisserà il senso della trascendenza e il compimento ultimo nel futuro di Dio. Non si intende qui considerare le diverse forme storiche, assunte anche dalla liturgia della Chiesa, ma assicurare che in ogni forma antica o nuova non venga mai compromesso il carattere cristiano e i diversi aspetti del dogma della fede che vi sono

connessi e che nelle modalità rituali devono essere ben visibili. E' altresì evidente che nella celebrazione profana dei funerali il *tumolo* col cadavere elevato e onorato diventa l'icona centrale, il punto ottico di attrazione, ma nella celebrazione esequiale cristiana, invece, nessuno dovrà mai attentare alla centralità, al primato e alla sacralità dell'altare. Anche il corpo esanime del defunto è orientato all'altare, davanti ad esso sta prostrato e da esso, sul quale si compie il Sacrificio incruento della Croce, scaturisce la sorgente viva della salvezza eterna dell'anima e il soffio vitale che risusciterà la *carne* nell'ultimo giorno. A nessuno, dunque, è lecito attentare alla maestà dell'altare!

Un ultimo dogma della fede sta a fondamento del carattere proprio delle esequie cristiane:

7. Il giudizio particolare da parte dell'unico giudice costituito da Dio, il Signore Gesù Cristo. Occorre non dimenticare ciò che afferma l'Apostolo: *Io neppure giudico me stesso... Il mio giudice è il Signore* (1 Cor 4, 4). La Chiesa, ispirando a sobrietà la commemorazione del defunto ed evitando un superficiale elogio, sa bene che solo Dio è il giudice e solo Cristo *sa quello che c'è nel cuore dell'uomo* (Gv 2, 25). Quello che di una persona apparve in vita potrebbe essere una ingannevole maschera, infatti *l'uomo guarda all'apparenza, ma Dio guarda al cuore* (1 Sam 16, 7). S. Agostino afferma:



“Quale uomo infatti è in grado di giudicare un altro uomo? Il mondo è pieno di giudizi avventati. Colui del quale dovremmo disperare, ecco che all'improvviso si converte e diviene ottimo. Colui dal quale ci saremmo aspettati molto, ad un tratto si allontana dal bene e diventa pessimo.... Che cosa sia oggi ciascun uomo, a stento lo sa lo stesso uomo. Tuttavia fino a un certo punto egli sa cosa è oggi, ma non già quello che sarà domani...” (dal ‘Discorso sui pastori’). Per questo la Chiesa si discosta dal giudizio e lo affida a Dio, restando in profonda adorazione del Suo giusto verdetto. Ciò non succede nelle esequie secolari, che impostano inevitabilmente la loro celebrazione sul mero tessuto dell'apparenza umana dell'estinto e si pronunziano solo sulla cortecchia superficiale delle sue opere esteriori. Lo sguardo umano non può, infatti, andare oltre a ciò che appare e il mistero della persona rimane velato. Solo Dio penetra quel velo, scruta le facoltà interiori e pronunzia un giudizio vero, inappellabile e definitivo. Anzi, mediante l'elogio, tale apparenza tende ad essere potenziata e, omessa ogni scoria e debolezza, viene idealizzata, perché non resta altro che ciò che appare. Non raramente poi la verità oggettiva in ordine al bene e al male viene oscurata da una commemorazione riduttiva, posta a servizio delle tante umane convenienze di coloro che rimangono. Certo non si intende delegittimare la giusta commemorazione e il dovuto elogio, se il defunto veramente lo merita. Infatti le esequie del *Giusto* dovrebbero essere il suo ultimo atto di evangelizzazione e la consegna alla Chiesa, che lo ha generato, della sua estrema testimonianza di fedeltà e di vita in Cristo. Tuttavia sono diversi i toni, sobri gli accenni, umili i ricordi, contenuti i tempi e mai dovrà essere incrinato o in qualche modo oscurato il primato di Cristo e del suo Mistero. Egli è il *Protagonista* e con Lui la Chiesa, Sposa non dissociabile da Lui. In realtà ogni intervento indebito sul rito liturgico delle esequie espone il defunto ad un protagonismo che non deve avere e strumentalizza la fede e la liturgia al servizio del piccolo orizzonte di ciò che noi percepiamo.

Se non si interviene con urgenza e determinazione nella liturgia esequiale, come in molti altri campi della vita della Chiesa attuale, si arriverà, in un futuro molto prossimo, ad essere posti al servizio delle opinioni e del costume dominante e si potrebbe seriamente rischiare che l'eresia sia attribuita all'ortodossia, resa minoritaria, e a coloro che con tutte le forze cercano di mantenersi fedeli al dogma della fede e alla disciplina della Chiesa. Che una solida teologia sia a fondamento di una nobile liturgia e l'intelligente obbedienza alle prescrizioni della Chiesa offra al popolo di Dio una edificante e degna celebrazione delle esequie dei figli di Dio.

LITURGIA “CULMEN ET FONTS”

“La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia” (SC10).

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA via Stoppani n. 3 Rovereto. Registrazione Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008 - Indirizzo della Redazione: via Stoppani 3, 38068 Rovereto (TN) Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Stampa: Tipografia “Centro Stampa Gaiardo” Borgo Valsugana (TN)

COMITATO DI REDAZIONE

don Enrico Finotti - Marco Bonifazi - diac. Sergio Oss
Paolo Pezzano - Fabio Bertamini

ABBONAMENTO

4 numeri annui:

- abbonamento ordinario 8,00 euro
- sostenitore 20 euro
- benemerito oltre 20 euro

sul conto corrente postale n. 92053032 intestato ad ASSOCIAZIONE CULTURALE «AMICI DELLA LITURGIA» via Stoppani n. 3 38068 Rovereto (TN) - causale: abbonamento.

N. B. Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

INFORMAZIONI

Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it
Telefono: 389 8066053 (telefonare dalle ore 17.00)

IMPORTANTE NOVITÀ! *Liturgia 'culmen et fons'* ha ora il suo sito internet al seguente indirizzo:

www.liturgiaculmenetfons.it

Da questo sito web è possibile accedere agli arretrati della Rivista. Il presente numero di settembre-ottobre 2010 e il precedente numero di giugno 2010, sono accessibili digitando nell'apposito tastierino numerico la seguente password : **2 4 2 8**

IN QUESTO NUMERO:

- La teologia delle esequie cristiane
- Celebrare con nobiltà le esequie
- L'Ottavario dei Defunti
- Dialogo con i Lettori
 - * il colore esequiale
 - * la disposizione liturgica del feretro
 - * l'elogio del Defunto
 - * la cremazione
- Rosmini: il conforto della fede

IMMAGINE IN PRIMA PAGINA:

Pietà. Sec. XV.

SOSTIENI E PROMUOVI LA RIVISTA

Per rinnovare o attivare l'abbonamento a LITURGIA “CULMEN ET FONTS” usa il ccp allegato o rivolgerti al responsabile di zona.

2. Lettera di un Parroco ai suoi Fedeli: celebrare con nobiltà le esequie

Il mese di novembre inizia con le solennità tra loro collegate: Tutti i Santi (1° nov.) e la Commemorazione di tutti i Fedeli Defunti (2 nov.). Il clima poi dei giorni successivi, in particolare dell'ottavario (1 – 8 nov.) ci porta a riflettere al mistero delle realtà ultime che ci attendono e che il catechismo chiama i *Novissimi*: morte, giudizio, inferno e paradiso. Le celebrazioni liturgiche ci presenteranno tutti questi misteri e ci introdurranno nel dono di grazia che da essi scaturisce. L'occasione ci porta a mettere in luce alcuni problemi pastorali collegati alle esequie cristiane, affinché si evitino comportamenti difforni dalla tradizione cristiana e dalle sagge disposizioni della Chiesa.

Si assiste, infatti, oggi a forme abusive, assunte dalla mentalità del mondo, che entrando frequentemente nei riti delle esequie cristiane ne alterano la forma e ne inquinano i contenuti. In tal modo che i riti esequiali previsti dalla Chiesa cedono il passo a modi di fare secolarizzati, compiuti da chiunque e in forme anche bizzarre. Non raramente sacerdote e fedeli rimangono stupiti di interventi banali sul defunto, fatti senza preparazione e in momenti impropri del rito, talvolta non concordati. Così certe intenzioni della preghiera dei fedeli, improvvisate e inopportune, lontane dal senso dalla funzione di questa preghiera. Si presentano poi parenti o conoscenti del defunto per le letture, dimostrando nella dizione, nel vestito e nel comportamento una totale estraneità alla Parola di Dio che proclamano. Anche i canti sono richiesti talvolta da congiunti ed amici con criteri estranei al pensiero della Chiesa e conformi al loro gusto umanitario ed estetico, ma non raramente profani e contrari nel messaggio alla dottrina cristiana. Il feretro talvolta lo si vuole circondato da oggetti impropri quali, fotografie, insegne di associazioni di appartenenza, strumenti di lavoro o dello sport esercitato, ecc. In questo costume, che sta avanzando, la Chiesa e i sacerdoti sono ridotti al rango di un'impresa di onoranze funebri a cui si chiede semplicemente di accontentare il cliente. Per di più si cancellano i segni specifici della nostra fede, mettendo in luce valori umanitari condivisi della cultura dominante, ma insufficienti o palesemente estranei ai contenuti della fede. Molte volte i fedeli presenti finiscono per criticare, sopportare e comunque non approvare questo genere di interventi. Conviene a tutti, parenti e conoscenti, uscire in modo onorevole da

un funerale piuttosto che subire una critica talvolta giustificata e ispirata a buon senso. Il defunto è spesso conosciuto e un silenzio gioverebbe di più di una lode falsata e forzata in quanto tutti noi siamo peccatori e bisognosi del perdono di Dio. Occorre perciò con forza arginare questi abusi spiegando le ragioni della loro illegittimità. Ecco allora alcuni criteri che devono essere ripresi e motivati.

1. LE ESEQUIE ECCLESIASTICHE SONO UN ATTO LITURGICO DELLA CHIESA E NON UN RITO A DISPOSIZIONE DI PRIVATI.

Quando un defunto viene consegnato alla Chiesa per la sepoltura cristiana, si deve consentire che la Chiesa celebri tale rito secondo le leggi e le modalità che essa ha stabilito e secondo la tradizione liturgica dei secoli. Nessuno, né parente, né conoscente, né associazione, né gruppo di appartenenza, può intervenire a mutare, togliere o aggiungere alcunché al rito che la Chiesa ha approvato. Infatti, è la Madre Chiesa che, con modalità proprie, raccomanda a Dio l'anima dei suoi figli defunti e ne cura la sepoltura ecclesiastica. I fedeli si inseriscono in questa azione della Chiesa, che li supera e li precede, e non possono interferire con contenuti personalistici e privati in un atto che è eminentemente pubblico e ufficiale, davanti a Dio e al popolo cristiano.

I riti, le preci, le letture, i canti, ecc. sono stabiliti dalla Chiesa e ne manifestano la sua fede. Se si intendesse fare un momento privato, familiare, associativo o anche pubblico questo ha luogo rigorosamente a conclusione delle esequie ecclesiastiche fuori della chiesa, sul cimitero, o in altri ambienti adatti, come momento ben distinto e definito. La commemorazione in famiglia, invece, può essere opportuna nel rosario o nella veglia celebrati in casa o in ambiente concordato con i parenti in giorni e ore precedenti o seguenti le esequie.

2. LE ESEQUIE SONO UNA CELEBRAZIONE PENITENZIALE E NON UNA 'CANONIZZAZIONE' DEL DEFUNTO.

La Chiesa organizza il rito esequiale come un ultimo solenne atto di penitenza a suffragio dei suoi figli defunti. Per questo usa il colore liturgico della penitenza (viola o nero), depone possibilmente a terra il feretro, canta salmi penitenziali e invoca con insistenza il perdono di Dio sulla vita del defunto. Questo clima penitenziale

e austero vale per tutti, perché tutti siamo peccatori. Invece sta avanzando una pressione ingiusta che mira a 'canonizzare' il defunto, nascondendo ogni richiamo al peccato e alla misericordia di Dio, ma insistendo sulla celebrazione in tutto e per tutto positiva e carica di forte sentimentalismo, in modo che si genera l'impressione, che chiunque, morto, è un santo e i confini tra il bene e il male sono eliminati. La morte rende così 'mitici' i nostri cari, sempre e comunque. Ciò è falso perché annulla verità fondamentali quali il purgatorio, l'espiazione per i peccati, la necessità del suffragio, il dramma dell'inferno, verità che non possono essere del tutto taciute. Per questo la Chiesa canta salmi come il *De profundis* (Salmo 129) e il *Miserere* (Salmo 50). E' l'ultimo atto penitenziale che il popolo cristiano esprime intorno al corpo esanime del defunto e la Chiesa eleva a Dio in pio suffragio, perché sia liberato dalle eventuali pene del purgatorio e abbia accesso alla visione di Dio. Voler cancellare queste verità con canti da musica leggera, con testi banali e con preghiere sentimentali e vuote, è incrinare la fede della Chiesa e trasmettere attraverso il rito l'errore a riguardo delle ultime realtà che ci attendono. Il silenzio e la sobrietà, propri della liturgia, sono quanto mai preziosi in tanti casi di cristiani che sono vissuti in modo palese e pubblico in

modo contrario ai comandamenti di Dio. Per questo l'unico vero contenuto della preghiera non può essere altro che l'umile invocazione della divina misericordia e non il discorso di una gratuita canonizzazione. Occorre andar contro corrente e abituarci serenamente a celebrare con coerenza e verità le esequie cristiane, accettando con coraggio la visione di fede e non la mentalità comune e pagana sulla morte. Solo a questo prezzo i riti esequiali potranno di nuovo evangelizzare quelli che vi partecipano, altrimenti essi divengono un sale senza sapore e le nostre stesse chiese ospiterebbero il costume funerario di chi non ha più fede ed è succube della mentalità secolarizzata dominante. E' vero che la Chiesa proclama proprio nelle esequie l'annuncio della risurrezione e lo fa ponendo il Cero pasquale presso il feretro e con canti e preci opportune, ma tale annuncio non è mai disgiunto dall'austerità della morte e dalla necessaria sobrietà che è imposta dal carattere penitenziale di questo momento estremo. L'equilibrio tra gioia della risurrezione che ci attende e umile invocazione di misericordia per il peccato, di cui la morte è l'ultimo prezzo, lo stabilisce la Chiesa e non c'è bisogno di interpretazioni e integrazioni private.

Sotto: Esequie di S. Francesco di D. Ghirlandaio sec. XV
Chiesa della SS. Trinità - Firenze



3. ALCUNE NORME FONDAMENTALI PER UNA DEGNA CELEBRAZIONE DELLE ESEQUIE CRISTIANE

Alla luce di questi principi occorre mettere in atto delle norme indispensabili che garantiscano la dignità e la verità delle esequie.

A. Le letture e la preghiera universale sono proclamate dai lettori della parrocchia e non da persone sconosciute e non avvezze a questo ministero. Non possiamo svilire la Parola affidandola a chiunque senza la minima preparazione. Quando, infatti, nell'assemblea liturgica si proclamano le Sacre Scritture è Dio che parla al suo popolo.

B. La preghiera universale è proclamata all'ambone dal lettore incaricato e secondo i formulari approvati. Le eventuali altre intenzioni devono essere scritte e brevi, preparate in precedenza e consegnate prima delle esequie. L'insieme delle intenzioni non deve mai superare il numero di quattro.

C. I canti sono quelli stabiliti dalla Chiesa nei libri approvati e sono eseguiti dal coro parrocchiale o dalle persone a ciò incaricate. Altri cori si uniranno al coro della parrocchia, ma non si sostituiranno. Non è mai permessa la musica registrata.

D. Nessuno può salire all'ambone per tenere discorsi commemorativi. L'ambone è infatti esclusivamente il luogo sacro per proclamare la Parola di Dio, come l'altare è il luogo del Sacrificio. Eventuali discorsi si terranno al cimitero terminati i riti esequiali. La Chiesa non ammette il panegirico del defunto, ma prega per lui e lo circonda di un nobile silenzio presentandolo a Dio con la forza della sua mediazione.

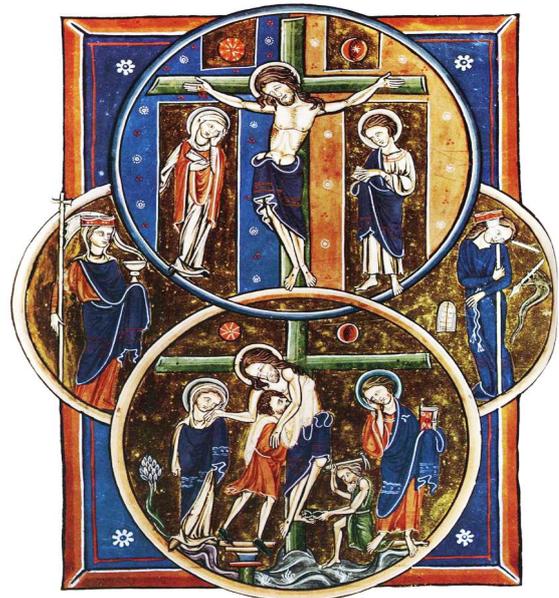
E. Sono sempre proibiti gli applausi in ogni genere di celebrazione, ma soprattutto nelle esequie. Quando il corpo del defunto esce non si applaude, ma la Chiesa lo accompagna con l'augurio: *In paradiso ti accompagnino gli Angeli al tuo arrivo ti accolgano i Martiri...*

F. Il feretro è posto sul cataletto con sopra l'eventuale cuscino floreale. Vicino arde il Cero pasquale. Nessun altro oggetto deve esser messo sul feretro o accanto ad esso. I fiori devono trovar posto lontano, fuori o dentro la chiesa. Essi, infatti, impediscono al sacerdote di svolgere i riti del commiato e intralciano l'accesso dei fedeli a ricevere la comunione.

L'osservanza di queste norme è essenziale, per ridare dignità alle esequie dei nostri cari e soprattutto per non ostacolare la grazia di Dio, che sarebbe compromessa da comportamenti non conformi alle leggi stabilite dalla Chiesa. A tutti sta a cuore il bene soprannaturale dei propri

cari defunti più che un mero spettacolo, che soddisferebbe unicamente i sentimenti di un momento che passa. Tutti coloro, poi, che partecipano alla liturgia esequiale devono poter ricevere un esempio edificante di come la Chiesa celebra i suoi riti e portar con sé un annunzio senza equivoci delle verità della nostra fede.

Chiesa Arcipretale S. Maria del Monte Carmelo in Rovereto (Trento)



CELEBRAZIONE SOLENNE DEI VESPRI NELL'OTTAVARIO DELLA COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

Sabato 6 novembre
ore 20.00

**Il tuo abbonamento
è un segno di amicizia e di fiducia.
Rinnova l'abbonamento a
LITURGIA "CULMEN ET FONTS".
Usa il ccp allegato oppure rivolgiti al
responsabile di zona
(abb. ordinario 8.00 euro)**

3. L'Ottavario dei Defunti

di don Enrico Finotti

La Chiesa offre nell'Anno Liturgico un tempo del tutto speciale per un atto corale e insistente di solenne suffragio per le anime di tutti i Fedeli defunti. E' l'Ottavario che segue alla solennità di Tutti i Santi: dal 2 all'8 novembre. In questi giorni ogni cristiano ha la possibilità di aiutare i propri cari defunti lucrando per essi una volta al giorno l'Indulgenza plenaria, visitando devotamente il cimitero.

In una mentalità terrenista, che considera solo ciò che è visibile, tale Ottavario non viene molto considerato ed è spesso anche poco catechizzato. Infatti, mentre si è attenti

alle molteplici situazioni di povertà che colpiscono molte persone e interi popoli e per questa causa si attivano giustamente grandi imprese umanitarie, la situazione invisibile, conosciuta solo mediante la fede, di tutti coloro che si stanno purificando dopo la loro morte, non è altrettanto valutata. Anche il dogma del purgatorio non sembra avere una pacifica recezione nell'attuale contesto della catechesi ecclesiale. Eppure ogni giorno l'intuito del popolo cristiano non cessa di suffragare con costanza le anime dei defunti nell'offerta del divin Sacrificio eucaristico. Di fronte

alle stragi quotidiane di tante persone che avvengono nel mondo, ci si ferma solo all'aspetto umanitario che ha colpito i parenti e la società, ma quasi mai si sente esprimere l'attenzione all'anima dei morti, alla loro sorte ultraterrena e alla possibilità di una comunione con loro e di un soccorso in loro aiuto. Di ben diverso avviso fu la disposizione del papa Benedetto XV (Cfr. Bolla *Incruentum*, 10 agosto 1915), che considerando la sorte eterna delle legioni di morti nella prima guerra mondiale, diede ai sacerdoti di tutto il mondo la facoltà di celebrare per tre volte il divin Sacrificio il 2 novembre, giorno della Commemorazione di tutti i Fedeli Defunti, come ancor oggi è possibile fare. E' chiaro che questa visione soprannaturale la si può avere solo nella luce della fede e può essere richiesta solo ai cristiani, ma questi la devono acquisire per la necessaria completezza del dogma della fede. Per comprendere l'esistenza del purgatorio, la necessità della preghiera di suffragio e l'utilità delle Indulgenze concesse dalla Chiesa, occorre aver ben chiara la distinzione tra il perdono dei peccati ricevuto mediante il sacramento della penitenza e il restauro pieno della *giustizia*, ferita a causa della colpa, che richiede la dovuta riparazione, o già in questa vita, oppure oltre la morte. Se lo stato di grazia santificante ci apre le porte della salvezza eterna, soltanto quella pienezza di grazia, che toglie ogni residuo degli effetti del peccato ci consente di accedere pienamente alla visione



beata di Dio. In tal senso la Chiesa intende la situazione misteriosa della purificazione ultraterrena per tutti coloro che sono morti nell'amicizia di Dio, ma ancora gravati dagli effetti nefasti dei loro peccati. Come si può constatare anche il culto dei Defunti, come la tradizione della Chiesa lo ha sempre inteso, lo si può capire e realizzare soltanto se alla base vi è una retta e completa dottrina, che ne illumina il mistero. A una catechesi mancante o erronea segue una vita spirituale e liturgica altrettanto mancante ed erronea e poi anche una vita morale incrinata o non sufficientemente completa.

Ecco allora la consolante opportunità di vivere, nel senso autentico della Comunione dei Santi, l'Ottavario dei Fedeli Defunti, nella serena speranza e nella umile certezza, che i Padri ci hanno trasmesso in questa bella orazione:

O Signore, sei tu che hai creato tutte le cose, tu che hai plasmato il nostro essere. Tu sei Dio, Padre e guida di tutti gli uomini. Sei il sovrano della vita e della morte. Sei la difesa e la salvezza delle nostre anime. Sei tu che fai tutto. Sei tu che dirigi il progresso di tutte le cose, scegliendo le scadenze più opportune e ubbidendo alla tua infinita sapienza e provvidenza e sempre attraverso la tua parola.

Accogli fra le tue braccia, o Signore, tutti i nostri cari che ci hanno lasciato.

A suo tempo accogli anche noi, dopo che ci avrai guidati lungo il pellegrinaggio terreno fino alla meta da te stabilita. Fa che ci presentiamo a te ben preparati e sereni, non sconvolti dal timore, non in stato di inimicizia verso di te, almeno nell'ultimo giorno, quello della nostra dipartita. Fa che non ci sentiamo come strappati e sradicati per forza dal mondo e dalla vita e non ci mettiamo quindi contro voglia in cammino. Fa invece che veniamo sereni e ben disposti, come chi parte per la vita felice che non finisce mai, per quella vita che è in Cristo Gesù, Signore nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

San Gregorio Nazianzeno
Liturgia delle Ore, Ufficio di lettura,
venerdì 31° sett. del tempo ordinario

Dialogo con i Lettori

Il pensiero espresso in questa Rivista su tutte le questioni trattate intende essere fedele al Magistero e alla Tradizione della Chiesa. Perciò ogni difformità, che dovesse emergere in qualche articolo o risposta, dovrà essere corretta o comunque interpretata in modo conforme al pensiero della Chiesa e nella comunione con la sua dottrina e la sua disciplina. In tal senso accettiamo volentieri osservazioni o precisazioni da parte dei lettori.

IL COLORE ESEQUIALE

Ho partecipato al funerale di un mio parente in Alto Adige e ho visto che in quella diocesi si usa ancora il colore nero. E' possibile?

Il Concilio Vaticano II consente l'adattamento del colore esequiale *alle condizioni e alle tradizioni delle singole regioni* (SC 81).

Il Cerimoniale dei Vescovi parla sempre di *colore esequiale* (CE, 1985, nn. 822 e 826), considerando la libertà prevista dalla Chiesa tra il nero o altro colore stabilito dalle Conferenze episcopali (OGMR, 2000 n. 346).

L'Ordinamento Generale del Messale Romano afferma: *Il colore nero si può usare, dove è prassi consueta, nelle Messe per i defunti* (OGMR, 2000 n. 346/e).

Il Calendario Liturgico delle diocesi del Triveneto, lascia libertà tra i due colori, *viola o nero*, come si può leggere in corrispondenza del 2 novembre, Commemorazione di tutti Fedeli defunti.

E' del tutto evidente quindi che è ammessa libertà nell'uso dei due colori.

Inoltre in OGMR, 2000 n. 346/g si afferma: *“Nei giorni più solenni si possono usare vesti festive più preziose, anche se non sono del colore del giorno”*. In questa luce si comprende come nell'annuale Commemorazione di tutti i Fedeli defunti non sia da escludere che si possano usare quei preziosi apparati storici che hanno solennizzato per secoli le esequie cristiane, evitando la loro distruzione o graduale dissoluzione.

Già il color violaceo pone le esequie nel regime della penitenza, tuttavia, anche un uso intelligente, proporzionato e sereno del color nero è consentito dalla Chiesa e non può essere pregiudizialmente escluso. Si tratta di darne una adeguata spiegazione al popolo di Dio, che, se fatta con competenza e serenità d'animo, viene accolta e anche apprezzata. E' pur vero che oggi si tende a nascondere la drammaticità della morte e a rimuoverla

dal contesto educativo e sociale. Al contempo la morte, secondo la fede, non è secondo il piano di Dio, ma frutto del peccato. Ciò implica che i segni liturgici siano adeguati, in grado di coniugare l'oscurità della morte con la luce della risurrezione, l'amarezza e la serietà del dolore con la serena certezza della gloriosa eternità. L'eliminazione di uno dei due poli indissolubili costituisce squilibrio nell'annuncio della fede: esequie eccessivamente austere incrinano l'annuncio della Pasqua, ma esequie superficialmente festive snervano il mistero del peccato e del suo frutto amaro, la morte corporale. Cristo Gesù ha versato lacrime davanti alla morte e nella sua passione ha tremato fino a sudar sangue, perciò anche la Chiesa piange nella morte dei suoi figli, pur senza mai venir meno alla gioiosa certezza della vita, che in Cristo ha vinto la morte.

Oggi molti, che sono attenti al valore dei segni, osservano che l'uso del color viola sempre identico, in Avvento, in Quaresima e nelle Esequie, tende ad impoverire la liturgia, livellando aspetti diversi del mistero di Cristo nel corso dell'Anno liturgico con un colore sempre uguale. Si diffonde quindi un certo ripensamento per arricchire in tal senso l'eloquenza del colore liturgico in ordine ad una migliore definizione delle diverse configurazioni dei Misteri celebrati.

Occorre allora conoscere i documenti della Chiesa e stare al dato oggettivo, stabilito da essi. Se questo riferimento viene a mancare si imbrocca la strada delle scelte soggettive che porta all'attrito ed espone i fedeli ai gusti momentanei dell'opinione più diffusa.

LA DISPOSIZIONE LITURGICA DEL FERETRO

“Siamo un gruppo di sacristi e vorremmo sapere come disporre convenientemente il feretro nelle esequie. Cosa dice la liturgia?”

Il rito delle esequie offre sobrie indicazioni:

“Nella celebrazione delle esequie, tranne la distinzione derivante dall'ufficio liturgico e dall'Ordine sacro e tranne gli onori dovuti alle autorità civili, a norma delle leggi liturgiche, non si faccia nessuna distinzione di persone private o di condizioni sociali, sia nelle cerimonie che nell'apparato esteriore”

(Rito delle Esequie, Premesse n. 20).



“Secondo l'opportunità, si conservi la consuetudine di collocare il defunto nella posizione che gli era abituale nell'assemblea liturgica: i fedeli rivolti all'altare, e i ministri sacri rivolti verso il popolo. Sopra il feretro si può posare il Vangelo o la Bibbia o una croce.

Se la croce dell'altare è ben visibile non è necessario metterne un'altra accanto al feretro. A capo del feretro si può porre il solo cero pasquale oppure si possono porre alcuni ceri accesi all'intorno” (Rito delle Esequie n. 59).

Alla luce di questi essenziali, ma sufficienti orientamenti, possiamo fare alcune considerazioni, senza deviare in alcun modo o condizionare la lettera e la libertà previste delle vigenti rubriche liturgiche:

1. Non si deve indulgere a distinzioni basate su criteri sociologici o economici, ma l'addobbo deve rispettare la fondamentale uguaglianza di tutti i fedeli nell'umiliazione estrema della morte e della sepoltura. Quindi l'apparato, la quantità dei fiori e il numero dei ceri, dovranno avere quella misura che conviene allo spirito della norma qui esposta.

2. Si potrebbe prospettare che sul feretro dei fedeli vi sia sempre la Croce, mentre su quello dei ministri sacri l'Evangelario. Per dare a questi segni sacri il dovuto risalto sarà necessario evitare di porre sul feretro o accanto ad esso ogni genere di oggetti (insegne, fotografie, oggetti personali, giocattoli, abiti sportivi, ecc), che oscurano e abbassano quella nobiltà, semplicità e austerità che deve sempre avvolgere il corpo esanime del cristiano. Indulgere su questa strada sarebbe riaprire la via ad una forma moderna di 'catafalco' e di graduazione in 'classi'. Per i ministri sacri, invece, avendo essi ricevuto nella loro Ordinazione l'Evangelario, questo potrebbe contrassegnare il loro feretro, come avviene ormai per le esequie papali ed è previsto dal Cerimoniale dei Vescovi (CE 824). In tal senso sarebbe forse più opportuno evitare altri oggetti sacri (calice) o insegne liturgiche (stola, ecc.), che tuttavia non sono escluse (CE 824).

3. Il cero pasquale che sta a capo del feretro da solo senza l'aggiunta di altri ceri sembrerebbe da preferire (CE 824), in quanto il simbolo sarebbe più incisivo e più nobile. E' del tutto da evitare che siano accese lampade elettriche presso il feretro. Lo esige quella verità del segno, normativa per tutti i simboli liturgici.

4. Anche se il rituale non dice nulla, il Cerimoniale dei Vescovi (CE 824) e l'esperienza celebrativa della Chiesa indicherebbe quanto mai conveniente che il feretro venga deposto direttamente per terra su un decoroso strato, evitando una portantina talvolta mediocre e solo funzionale. Tale costume, adottato ormai dalla Cappella papale per le esequie di cardinali e prelati, è stato largamente assunto anche nelle esequie civili di Stato o quelle militari.

5. I fiori, nella maggior quantità, devono essere tenuti fuori dalla chiesa, tuttavia non è infrequente che essi ingombrino ancora le adiacenze al feretro, impedendo sia i riti di aspersione e di incensazione, sia l'accesso dei fedeli alla santa Comunione. Anche il tradizionale cuscino di fiori deposto sul feretro, se in sé è una soluzione decorosa, tuttavia nasconde sempre la Croce applicata o incisa sul coperchio della bara cristiana. Se tale segno, insieme al cero pasquale, è della massima importanza, si dovrà ripensare il posto del cuscino floreale. Si dovrà anche osservare che le esequie hanno carattere penitenziale e liturgicamente non prevedono fiori e il suono dell'organo è permesso solo per sostenere il canto (CE 824). Questa dimensione, come si può osservare, è largamente sconosciuta e del tutto disattesa.

Il quadro ideale viene descritto nel *Cerimoniale dei Vescovi*, che costituisce il riferimento interpretativo per tutti gli altri libri liturgici. La norma impartita per le esequie presiedute dal Vescovo costituisce il modello anche per le esequie nelle nostre parrocchie:

“Nella celebrazione delle esequie si osservi assolutamente una nobile semplicità. Lodevolmente perciò si colloca il feretro sul pavimento e presso il feretro unicamente il cero pasquale. Sopra il feretro si pone o un Vangelo o un libro della Sacra Scrittura, o una croce. Se il defunto è un ministro ordinato, secondo la consuetudine dei luoghi, si possono mettere le insegne del proprio ordine. L'altare non sia ornato di fiori. Il suono dell'organo e degli altri strumenti è permesso soltanto per sostenere il canto” (CE 824).

Realizzare con precisione queste indicazioni richiede cura del rito, formazione teologica ed educazione cortese, ma determinata e costante dei fedeli. Soprattutto si dovrà creare un orientamento comune e condiviso nei parroci, affinché usi troppo difforni non compromettano l'efficacia pastorale della celebrazione delle esequie nelle nostre comunità.

L'ELOGIO DEL DEFUNTO

“A proposito di funerali: ormai quasi ovunque, dopo la comunione, qualche parente o amico sale sull'ambone per ricordare il defunto. Ma certi interventi sono veramente inopportuni e la gente non li sopporta più. Si devono proprio fare questi interventi?”

Il Rito delle Esequie nell'edizione tipica universale latina non prevede alcun intervento in tal senso. Il rito delle Esequie in italiano, invece, concede che *secondo le consuetudini locali, approvate dall'Ordinario del luogo, possano essere pronunciate parole di cristiano commento nei riguardi del defunto* nel momento dell'ultima raccomandazione e commiato (n. 74*). Questa concessione deve tuttavia essere compresa bene ed ecco il nostro commento:

1. A nessuno è consentito intervenire nel silenzio adorante, che segue la santa Comunione e che viene liturgicamente concluso con l'orazione (post-communio). Profanare questo momento di colloquio interiore col Signore ricevuto nel sacramento è abuso del tutto grave. Tale abuso è purtroppo molto diffuso e radicato. La commemorazione del defunto, talvolta a più voci e anche con applausi, fatta a questo punto, svilisce fino in fondo il clima del Mistero e l'orazione dopo la comunione perde totalmente il nesso col sacramento ricevuto.

2. L'eventuale commento sul defunto è rigorosamente previsto nel *rito dell'ultima raccomandazione e commiato*, presso il feretro, dopo la monizione del sacerdote. Si dovrà quindi predisporre un microfono fuori del presbiterio nel luogo più adatto.

Foto: il feretro di papa Giovanni Paolo II



3. L'ambone è il luogo sacro dal quale è proclamata la Parola di Dio ed è normalmente pronunciata l'omelia e la preghiera universale. Declamare da questo luogo la commemorazione del defunto, come servirsene per qualsiasi genere di avvisi, è contrario al rispetto dell'ambone come luogo celebrativo e riservato a *Dio che parla al suo popolo*. Ci si deve ricordare che col solo criterio della funzionalità ogni luogo sacro nella chiesa si presta ad un uso scorretto, compreso l'altare.

4. Le parole di cristiano commento devono veramente essere tali, ossia brevi, sobrie, cristiane, rispettose dell'azione sacra. Interventi prolissi intaccano il ritmo del rito, contenuti banali e profani feriscono il clima sacro, indugi sentimentali creano disagio, elogi inopportuni suscitano perplessità.

5. Questa concessione non deve diventare regola, quasi che sempre la si debba prevedere e fare sistematicamente per tutti a qualsiasi prezzo e da chiunque. In realtà da molte parti essa è ormai ritenuta quasi parte necessaria e sembra che sia tolto qualche elemento sostanziale se il defunto non è commemorato. Succede allora che, pur di non essere da meno degli altri, si affidano tali interventi a chiunque, senza riguardo né ai contenuti, né alle persone che li propongono. Così non raramente persone inadatte offrono considerazioni lontane dallo spirito di fede, difformi dalla visione cristiana della vita, della morte e dell'eternità. La richiesta di una visione preventiva da parte del sacerdote suscita spesso ostilità e diffidenza. La celebrazione esequiale cristiana si sposa così, con palese incongruenza, con una celebrazione pagana e materialista, che turba il senso di fede del popolo di Dio. Se non si interviene con intelligenza su questo punto ci troveremo tra non molto tempo a celebrare un ibrido del tutto estraneo alla liturgia della Chiesa.

6. Alla luce dei tanti danni che la non facile gestione di questa concessione sta provocando, sarebbe quanto mai doveroso ripensare questa indicazione e orientare i fedeli a commemorare il defunto fuori della Chiesa, nel cimitero o altro luogo adatto, dopo aver terminato il rito liturgico. Del resto la *laudatio funebris*, in uso già presso i Romani, se

aveva luogo, si recitava di regola fuori della chiesa, prima della tumulazione (cfr. Righetti, vol. II p. 492). Questo assume una particolare urgenza considerando la sempre più larga disaffezione di molti battezzati alla vita della Chiesa e l'ignoranza, ormai di fatto, dei principi stessi del Credo, del culto e della morale cattolica.

LA CREMAZIONE

“Scorrendo l'anagrafe della mia parrocchia circa un terzo dei morti sceglie la cremazione, ma sembra che questo dato sia condiviso da tante altre parrocchie. Vorrei sapere il vostro pensiero”.

E' un fatto sociologico che la cremazione è in rapida ascesa. La Chiesa, come è noto, vieta del tutto la cremazione soltanto nel caso in cui si ricorresse ad essa come atto di apostasia dalla fede e negazione del dogma della risurrezione della carne. Al di fuori di questo caso la Chiesa *raccomanda* ai fedeli la inumazione e *tollera* la cremazione.

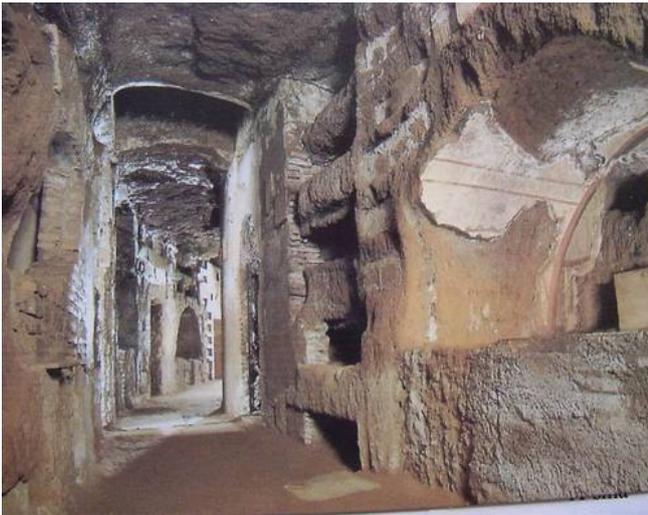
“La Chiesa raccomanda vivamente che si conservi la pia consuetudine di seppellire i corpi dei defunti; tuttavia non proibisce la cremazione, a meno che questa non sia stata scelta per ragioni contrarie alla dottrina cristiana” (CDC Can. 1176 & 3).

Deve innanzi tutto essere chiaramente affermato che la forma di sepoltura dei fedeli defunti non intacca la sostanza del dogma per il quale crediamo nella risurrezione finale della nostra carne. Il Signore, nostro creatore, conosce, infatti, la struttura profonda del corpo umano e sa come realizzare la gloriosa risurrezione al di là dello stato a noi constatabile in cui il corpo si decompone e si distrugge. La cremazione quindi non tocca quella profondità, che solo Dio può conoscere e che lo Spirito Santo conserva e protegge in vista della risurrezione.

Anche se le radici del mistero non vengono in alcun modo

lese, tuttavia, la secolare tradizione della Chiesa non considera di poca importanza la modalità della sepoltura e in particolare quella che imita la stessa sepoltura del Signore, rispettato e onorato nel suo corpo esanime e deposto piamente





nel sepolcro. La Chiesa seppellisce i suoi figli nella stessa maniera nella quale fu sepolto il Signore: rispetta l'integrità del loro corpo e lo depone con pietà nel sepolcro in attesa della sua risurrezione. I loculi delle lunghissime catacombe romane testimoniano questa scelta tipicamente cristiana e difforme dal costume pagano, che prevedeva pure la cremazione.

Il rispetto dell'integrità del corpo del cristiano è affermato dalla disciplina antica della Chiesa Romana, testimoniata soprattutto dal papa S. Gregorio Magno, che non frammenta il corpo dei martiri per assecondare la richiesta delle loro reliquie, né viola il loro sepolcro.

L'inumazione nella terra, che sarà universale nei cimiteri cristiani, interpreta bene la realtà biblica della morte, secondo le parole di Dio: l'uomo formato dalla terra, per il peccato, ritorna alla terra. E' interessante il costume medioevale, secondo il quale, composto il feretro nella fossa il sacerdote vi sparga sopra un po' di terra, dicendo: *Sume, terra, quod tuum est; terra es et in terram ibis. (Ricevi, o terra, quello che è tuo; sei terra e in terra ritornerai)* (Righetti, II, p. 504). Anche i fedeli, come si fa attualmente da noi, sfilano davanti alla fossa e vi gettano un po' di terra.

E' anche da ricordare l'orientamento delle tombe. Ancor oggi in alcuni nostri cimiteri i defunti vengono deposti con lo sguardo a oriente, verso il sole che sorge. Il simbolo è evidente: quando il Signore ritornerà per il giudizio essi saranno già nella posizione più adatta per rialzarsi e contemplare Colui che verrà da oriente. In questo caso l'orientamento che i fedeli assumevano nella preghiera quando erano in vita li accompagna in morte nell'attesa della risurrezione.

Anche la presenza del cimitero, non come 'città dei morti', come era tra i pagani, ma come 'dormitorio' per coloro che attendono il 'risveglio' finale, è un segno

importante per l'annuncio della fede, per suscitare senza sosta il suffragio nella comunione dei santi, ma anche per mantenere e trasmettere il ricordo e la storia familiare e sociale di tutti coloro che ci hanno preceduti.

Tutti questi preziosi simboli non possono essere improvvisamente dimenticati e considerati superati dai criteri che oggi imperversano e livellano la città secolarizzata. Occorre riconoscere che la cremazione ottiene larga adesione non sul piano spirituale del simbolo, ma su quello economico e igienico della vita odierna. Se la cremazione è una via facile, comoda e meno dispendiosa, essa potrebbe contribuire non poco nel futuro ad oscurare i grandi valori cristiani connessi con la dignità dell'uomo, del suo corpo e della sua memoria nel tempo.

Bisogna evitare che la cremazione riduca l'uomo ad un numero e il suo corpo a materiale inerte, cancellando i simboli della trascendenza della persona e della dignità del corpo umano. E' sperimentabile come la tomba che conserva il corpo intero è più eloquente del piccolo loculo che contiene solo le ceneri o il semplice epitaffio. Si intende poi che la concessione civica di poter conservare in casa le ceneri, come la possibilità della loro dispersione, potrebbero portare in futuro alla estinzione dei cimiteri, come luoghi pubblici ed educativi della 'memoria'.

Sarebbe forse opportuno che almeno i ministri sacri e i religiosi/e, conservassero la tradizionale sepoltura cristiana. Se la Chiesa fissasse almeno per loro questa disciplina vi potrebbe essere un deterrente, affinché l'inumazione possa continuare ad essere mantenuta.

Foto pag. 12, 13 e 14: esequie di papa Giovanni Paolo II; Il colore liturgico esequiale per i Sommi Pontefici è il rosso.

In questa pagina: Catacombe di Domitilla e di S. Callisto



ANTONIO ROSMINI:

Il conforto della fede per la perdita dei nostri cari

Lettera del beato Antonio Rosmini all'amico Giulio Padulli di Napoli - Domodossola, Monte Calvario, 10 luglio 1830

“Amico carissimo, spero che l'aria di Napoli gioveranno a sollevare lo spirito... non solo il corpo giacché dobbiamo aiutarci anche di questi mezzi esteriori per ottenere quello che la nostra infermità non ci concede per puro sforzo di virtù. Convieni però nello stesso tempo suscitare in noi la fede credendo fermamente che Gesù Cristo è onnipotente e che dopo poco tempo, giacché questa vita e il corso di questo mondo è breve, noi riavremo per virtù della sua onnipotenza quello che abbiamo perduto o piuttosto quello che si è nascosto ai nostri occhi. Ho perduto anch'io il padre e dei cari amici ma immagino che stiano facendo un viaggio dal quale aspetto che ritornino e che io li possa di nuovo riabbracciare. Gran conforto mi dà il pensare che verrà il giorno in cui io li possederò vestiti delle stesse carni e delle stesse fattezze che avevano quando mi lasciarono. Li vedrò e li toccherò e converserò con loro liberamente fino che a me piace perché essi saranno la mia delizia senza che io li perda mai più. Tutta la rassegnazione, dunque, nella perdita dei nostri cari per noi cristiani, se abbiamo fede, si riduce ad aspettare un poco, fin che Dio voglia. Ma noi non abbiamo veramente parlando perduto nulla. Nulla è morto, per noi tutto vive o al più dorme. Ma conviene, come dico, fare atti di viva fede credendo che Dio è onnipotente e che ci può pienamente consolare. Amatemi come fate e pregate per vostro Rosmini”.

Lettera del beato Antonio Rosmini alla Signora Maria Arundell - Domodossola, Monte Calvario, 14 luglio 1834 (alcuni frammenti)

“...Quale conforto pensare che la natura ci inganna e che la fede invece è essa sola principio della vita. Dunque, quando nasce un figlio a questo mondo si fa allegrezza, così molto più conviene rallegrarci quando una persona che ci è cara nasce alla luce del paradiso. Il Signore esige da noi questi sentimenti nelle perdite dei nostri cari e questi sentimenti ci staccano dalla terra e ci elevano al Signore....
Se non dovessimo mai patire sì crudeli separazioni, se fossimo sempre felici della compagnia cara al nostro cuore, noi metteremmo facilmente il nostro affetto in questa vita e penseremmo molto meno a Dio che è il solo vero bene e che ci aspetta quasi impaziente di comunicarsi a noi con pienezza nella eterna beatitudine...
Noi siamo aiutati a pensare al cielo, avendo lassù quelle care persone che tanto ci hanno amato in terra e che aspettano di rivederci e goderci stabilmente in Dio. Esse pregano continuamente per noi e ci ottengono dal nostro Creatore e Redentore una luce sempre maggiore per conoscere il nulla delle cose visibili e il tutto delle invisibili e un desiderio sempre maggiore di dedicarci - secondo il nostro stato e la nostra vocazione - a servire Iddio e a giovare al prossimo per amore di Dio”.

SENZA IL TUO CONTRIBUTO LA RIVISTA NON
PUÒ VIVERE. RINNOVA IL TUO ABBONAMENTO
E REGALA UN ABBONAMENTO A

LITURGIA 'CULMEN ET FON'S'
Rivista per la formazione liturgica

Usa il bollettino postale allegato oppure scrivi un'email ad amiciliturgia@virgilio.it